

Professionalismo e dilettantismo nello sport

Autor(en): **Libotte, Armando**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **30 (1973)**

Heft 9

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1000902>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Professionalismo e dilettantismo nello sport

Armando Libotte

Il professionismo, nello sport, non è un fenomeno esclusivo dei nostri tempi. Per denaro ci si batteva sui «rings» già nel secolo scorso e anche prima, e così c'è sempre stato chi ha corso, a piedi o in bicicletta, dietro un'adeguata ricompensa. Ma una professione, vera e propria, lo sport, o meglio la pratica di determinate discipline sportive, lo è diventata solo dopo la seconda guerra mondiale e se prima il professionismo era limitato a poche discipline, quelle, ovviamente, che attiravano il maggior numero di pubblico — il pugilato, il calcio, il ciclismo su strada — oggi molti altri sportivi svolgono la loro attività agonistica a fini lucrativi. Nel campo degli sports invernali, si «campa» ormai di sci (soprattutto alpino), come si «campa» di disco su ghiaccio. Fra i giochi a squadre la pallacanestro offre non poche possibilità di guadagno a chi la pratica, anche nel nostro piccolo Cantone (i «lunghi» americani venuti a rinforzare le nostre formazioni maggiori non vivono certamente d'aria). Ed il fatto che questo gioco continui a figurare nel programma olimpico non turba più le coscienze di chi ha il compito (se mai l'ha preso sul serio), di tutelarne la «purezza» olimpica. Del resto, una delle domande che l'uomo della strada si pone con maggior frequenza è questa: «esiste ancora il dilettantismo nello sport?» (E sotto questo termine si intende la pratica della disciplina sportiva per puro spasso, senza secondi fini). All'interrogativo si può senz'altro rispondere in senso affermativo. La gran massa degli sportivi — ovverossia di coloro i quali svolgono una qualsivoglia attività sportiva — è rappresentata dai dilettanti. È tutta gente che nello sport non cerca che qualche istante di svago, di distensione e, anche, l'occasione per dar libero sfogo alla propria vitalità, al proprio spirito agonistico, che altrimenti rimarrebbe compresso.

Il discorso cambia, invece, quando si affronta il problema della «élite», dei cosiddetti atleti di punta. Qui il confine fra dilettantismo e professionismo è difficilmente accertabile. Anche fra l'«élite» c'è sicuramente chi fa ancora dello sport per il piacere di farlo e si sottopone a non pochi sacrifici per mantenere il passo con il vertice. Ma si tratta di una cerchia ristretta di individui che non «si vendono», ovverossia che non vogliono che una attività essenzialmente morale — la «geistige Einstellung» — come dicono i tedeschi — venga svilita da un compenso qualsiasi. Il ragionamento di questa autentica «élite» è questo: «nello sport metto il meglio di me stesso, faccio sacrifici notevoli, accetto sofferenze che altri non hanno il coraggio di affrontare: tutto questo è impagabile, perchè troppo bello».

Donde la rinuncia ad ogni forma di ricompensa. È lo sport allo stato puro come lo hanno concepito e lo concepiscono tuttora non pochi atleti. Ma la maggioranza degli atleti di punta si adatta ai tempi, per usare un eufemismo. Poichè la pratica dello sport di punta richiede un notevole impiego di tempo, ecco che appare giusto ed equo che questa perdita di tempo venga indennizzata. Ed è questa, ormai, una regola corrente che con ogni probabilità sarà anche avallata, in un avvenire non molto lontano, dal comitato olimpico internazionale. Ma c'è chi va più in là, in modo particolare nel campo degli sports di massa, vale a dire di quelli che riescono a calamitare l'interesse del pubblico. Di fronte alle folle di spettatori, che per assistere ad un determinato avvenimento sportivo hanno da pagare un

adeguato prezzo d'entrata, lo sportivo praticante, l'attore insomma, è portato a chiedere per sé una parte dell'incasso che lo «spettacolo» — perchè di spettacolo si tratta — produce. Una richiesta, tutto sommato, equa. E quando gli introiti sono alti, altrettanto elevate sono le pretese degli attori-sportivi.

Il professionismo, nello sport, di per se stesso non è negativo, ove chi lo pratici abbia una vera e propria coscienza professionale. Purtroppo, nello sport fatto per danaro, la possibilità di alterare l'andamento, diremmo, «regolare», di una competizione esiste, anche senza ricorrere alla frode vera e propria, del resto difficilmente dimostrabile. L'allestimento di uno spettacolo sportivo — sia esso un giro ciclistico della Francia, un combattimento pugilistico o anche una corsa sciatoria alpina — presuppone, per la sola assunzione degli attori, un investimento di capitale notevole, senza parlare delle spese organizzative. Orbene, come tutti sanno, uno spettacolo attira il pubblico, in proporzione alla fama dei suoi attori. Questi attori, o meglio, queste vedette vanno formate; e la loro formazione costa tempo e denaro. Una vedetta affermata vale un tesoro. Ragion per cui la tendenza, da parte di chi organizza, è quella di difenderne il prestigio, il valore commerciale. Si arriva, così, al campione «protetto», ovverossia all'atleta che viene circondato da una schiera di subalterni disposti a sacrificarsi per il trionfo dell'«asso» caro alle folle. Fenomeno tipico del ciclismo professionistico che, da sport individuale che era un tempo, è diventato uno sport praticato in forma collettiva, come un qualsiasi gioco di squadra. C'è il difensore, c'è l'attaccante, c'è il regista e solo nell'atto finale, quello decisivo, la vedetta esce a produrre il suo «numero» per la gioia del pubblico. In altri sports, dove l'organizzazione collettiva non è possibile, la «difesa» del campione avviene sotto altra forma, sia togliendogli di mezzo avversari malcomodi, sia mettendogli di fronte antagonisti di capacità notoriamente inferiore così da eliminare in partenza ogni e qualsiasi rischio. È, questo, uno dei tanti aspetti del pugilato professionistico, nel quale la protezione del «campione che fa cassetta» è particolarmente palese. Basti citare il caso del figlio dell'ex-campione del mondo dei pesi medi Marcel Cerdan che, grazie all'abilità dei suoi «managers», ha potuto sfruttare il nome del padre per molti anni, senza affrontare avversari veramente pericolosi. E quando si parla di protezione del campione possiamo chiamare in causa anche lo sci alpino che, attraverso la costituzione di differenti gruppi di concorrenti, favorisce, fondamentalmente, gli atleti che fanno parte del primo gruppo, a danno di chi deve effettuare le discese quando le piste sono ormai devastate dai precedenti passaggi.

Per il fatto, che ci sono in palio, spesso, ingenti vincite, è ovvio, che la preoccupazione prima del campione sia quella di assicurarsi la possibilità di vincere. E ne consegue spesso, specie nel calcio o nel disco su ghiaccio, una esasperazione agonistica che porta ad atti di brutalità o di inciviltà. E per converso, quando ormai ogni possibilità di vincere è sfumata, subentra uno stato di disinteresse, di apatia, o, addirittura si arriva alla rinuncia. Nello sport dilettantistico, il primo movente rimane invece sempre l'entusiasmo, l'amore per la propria disciplina, l'agonismo come stimolo a superarsi: e queste qualità rimangono intatte, qualunque sia lo svolgimento o l'esito della competizione.